

Cefalonia: la guerra... l'amore... la vita

di Maria Cavallo*

Ogni essere umano che viene al mondo è frutto dell'unione di due persone che si amano, ma l'esistenza di ognuno di noi affonda le sue radici in motivazioni e situazioni completamente diverse tra loro e fa sì che ogni persona abbia una storia unica e irripetibile.

Quando penso alla mia provo un'immensa emozione ed un grande senso di gratitudine verso Dio e verso i miei genitori: si sono amati e, in una situazione molto difficile, con coraggio e fiducia mi hanno messo al mondo e mi hanno fatto diventare la donna che sono.

Il mio pensiero va spesso a quel ragazzo giovane e bello con i suoi sogni e le sue speranze per il futuro che appena ventenne venne chiamato a fare il soldato, strappato ai suoi affetti, ai suoi sogni e alle sue speranze per il futuro, e fatto partire con altri compagni per un viaggio disastroso e interminabile, in treno dall'Italia attraverso la Jugoslavia e l'Albania, per andare ad occupare la Grecia. Tutto questo accadeva nel lontano 1942. Mio padre arrivò a Cefalonia con la sua compagnia, la tanto famosa divisione "Acqui" che fu quasi completamente sterminata dai tedeschi dopo l'Armistizio del 1943 quando l'Italia aveva siglato l'accordo con le forze alleate americane contro i tedeschi con i quali era precedentemente alleata; per questa ragione gli italiani furono considerati dai tedeschi traditori che meritavano di morire.

Il comandante Galdi, capo della divisione "Acqui" fu il primo a cadere sotto le fucilate tedesche; mio padre assistette. Fu proprio da quel momento così drammatico che cominciò la sua odissea: con alcuni dei suoi compagni riuscì miracolosamente a sfuggire al fuoco delle baionette tedesche e mentre vagava per la campagna in cerca di un nascondiglio sicuro, incontrò quell'uomo mera-

viglioso che poi sarebbe diventato mio nonno.

Lui abitava con la famiglia a Marcopulo, un paesino situato su una ridente collina della bellissima isola di Cefalonia.

Con il poco greco che aveva imparato, il giovane soldato italiano riuscì a farsi capire e a spiegare la sua drammatica situazione. Mio nonno rimase talmente colpito e commosso dalla vicenda di quel giovane soldato che sarebbe potuto essere suo figlio e decise di aiutarlo, lo fece rifugiare in un capanno costruito su di un grosso albero, mimetizzandolo con delle fronde che si trovavano nella sua campagna. Mio padre rimase nascosto là per alcune settimane durante le quali mio nonno, nonostante avesse una famiglia numerosa da sfamare ed il cibo scarseggiasse, aveva provveduto personalmente a portare quasi tutti i giorni qualcosa da mangiare al giovane soldato.

In seguito, per non destare sospetti, decise di non recarsi più al rifugio ed affidò questo compito ai suoi figli, i quali a turno andavano al rifugio portando qualcosa da mangiare.

Fu così che la secondogenita appena quindicenne, ragazza bella e solare, dotata di grande vitalità e coraggio, che poi sarebbe diventata quella madre meravigliosa che ho avuto la fortuna di avere, incontrò il giovane soldato. La scintilla fu inevitabile, scoppiò fra i due giovani un amore tenero e dolce, lei ragazzina innamorata, nonostante dovesse affrontare un lungo tragitto tra sentieri tortuosi e irti di cespugli, non vedeva l'ora che arrivasse il suo turno per portare qualcosa da mangiare al suo amore e di poter stare un po' con lui.

Arrivò l'autunno, cominciarono le prime piogge e i primi freddi; il giovane soldato non poteva più rimanere in quel rifugio all'addiaccio. Mio nonno, nonostante il rischio che correva lui e tutta la sua famiglia, decise di nascondere in casa. Il trasferimento avvenne di notte.

La nuova dimora consisteva in un giaciglio nella cantina della grande casa; se i tedeschi lo avessero scoperto, lo avrebbero fucilato ed insieme a lui tutti i

■ Matteo Cavallo.





■ Matteo Cavallo in una foto mentre era di stanza a Cefalonia.

membri della famiglia che lo aveva aiutato a nascondersi.

Più volte i soldati nemici avevano rastrellato le case delle famiglie greche alla ricerca di quei pochi soldati che erano riusciti a sfuggire alla strage delle fucilazioni e mio padre riuscì sempre a fuggire dal retro ed a non farsi catturare, tranne una volta. La casa era completamente circondata dai tedeschi, non aveva una via di fuga e si sentì braccato e spacciato.

Si trovava nella grande casa in compagnia della mia bisnonna, mentre tutti gli altri membri della famiglia erano al lavoro nei campi. Aveva la barba lunga e incolta, quindi era poco riconoscibile.

La nonna, nonostante il panico, ebbe l'idea di farlo mettere a letto con degli stracci imbevuti d'aceto sulla fronte e disse ai soldati tedeschi che quell'uomo sotto le coperte era suo figlio, che era molto malato ed aveva una gran febbre.

Mio padre, che nel frattempo aveva imparato molto bene il greco, simulò un delirio da febbre e riuscì ad essere talmente convincente che salvò la pelle.

Quando penso a quei terribili momenti vissuti da quel ragazzo poco più che ventenne, cerco di immaginarmi quello che può aver provato a combattere contro la morte con un nemico così grande e forte; mi prende allora un gran magone e provo per lui una infinita tenerezza.

Tutto questo è durato dall'autunno del 1943 all'estate del 1944, quando, con l'arrivo delle forze alleate, la Grecia fu liberata dall'oppressione tedesca.

Finalmente liberi e sempre innamorati, mia madre di 16 anni e mezzo e mio padre di 23 anni e mezzo, con il consenso dei miei nonni, si sposarono. Non avevano niente, erano poveri e duramente provati dalla guerra, ma avevano la

loro giovinezza, il loro amore ed una grande fiducia nel futuro. È con questo spirito che fui concepita, anche se la loro odissea non era ancora giunta a termine.

Mio padre voleva tornare in Italia dai suoi e far conoscere la giovane sposa, ma quando finalmente ebbero il permesso di partire dalle autorità greche, furono bloccati nel porto di Patrasso e parcheggiati in un campo di concentramento con le donne separate dai loro uomini nell'attesa di una nave inglese che li avrebbe riportati in patria.

Quello è stato forse il periodo più duro per quella giovanissima madre, in attesa del suo primo figlio e separata dal giovane sposo: visse per quasi due mesi in quel luogo angusto con poche coperte, senza un letto e senza sufficiente cibo.

Erano i primi giorni del luglio '45 quando finalmente arrivò la nave inglese e poterono così ricongiungersi e partire alla volta dell'Italia. Arrivarono al porto di Taranto dopo tre giorni di navigazione; la nave infatti doveva procedere con molta cautela per via delle mine disseminate in mare. Da Taranto partirono alla volta di Ostuni, un paesino molto bello e caratteristico tanto da guadagnarsi l'appellativo di "città bianca" perché tutte le case del borgo antico sono tinteggiate con la calce. Lì vivevano i miei nonni paterni e lì sono nata nell'ottobre del 1945. La mia nascita portò una grande felicità nella famiglia. Per la mia giovanissima mamma fu una gioia infinita potersi occupare di me, piccolo essere bisognoso delle sue cure e del suo amore; questo la distraeva dalla nostalgia che sentiva per la sua bella e grande famiglia, ma soprattutto per il suo papà a cui era legata da grande affetto.

La vita le riservava un'altra amarissima sorpresa: la morte prematura del suo amatissimo papà; la notizia la sconvolse e la gettò nello sconforto più totale. Con il cuore a pezzi mia madre partì per la Grecia, portando con sé la sua piccola creatura. Non avevo ancora tre anni quando ho fatto il mio primo viaggio in nave verso la Grecia, il primo di una lunga serie per andare quasi tutti gli anni a trovare la nonna e gli zii; di questi soggiorni

ho dei ricordi molto belli, soprattutto quello del periodo della vendemmia a cui seguiva la pigiatura delle uve in una grande vasca di cemento dalla quale defluiva il succo spremuto in una vasca più piccola. Ricordo con grande gioia il momento in cui entravamo per pigiare l'uva tutti, grandi e piccoli; era una gran festa, ballavamo, cantavamo ed eravamo felici. Tutto questo si svolgeva nella cantina della grande casa dove mio padre aveva trovato un sicuro nascondiglio e dove noi bambini ci rifugiavamo quando il tempo era brutto e non si poteva giocare fuori; ci divertivamo con due altalene ricavate da due grosse ceste legate alle travi del soffitto con delle corde.

Poi ricordo il profumo caldo e intenso del latte di capra appena munto dalla nonna che a me piaceva tantissimo.

Purtroppo un terremoto violento nell'autunno del 1952 ha distrutto la grande casa e, quando, dopo alcuni anni, sono ritornata in Grecia ormai ragazzina, niente era più come prima; ho provato una grande tristezza nel constatare che non esisteva più la casa dei miei ricordi, dove mio padre si era salvato e dove io avevo trascorso forse i giorni più belli della mia infanzia.

Sono la prima di quattro fratelli. Ho due sorelle ed un fratello meravigliosi a cui sono molto legata da un profondo affetto; ho una mamma stupenda dolce e affettuo-

sa, dinamica e coraggiosa che neanche i dolori più grandi sono riusciti a piegare. Non ha mai perso la fiducia nella vita, è sempre molto attiva e ci sostiene e ci incoraggia in tutte le nostre scelte. Il mio povero papà purtroppo non c'è più, ma per me è sempre vivo e, come il ricordo della loro vita, il suo pensiero non mi abbandonerà mai. ■

(Da: "Un mare di ricordi" edito dal Circolo culturale "Sciarada" del Comune di San Vincenzo - Livorno)

(*) Maria Cavallo è la figlia di Matteo, nato ad Ostuni il 22 maggio 1921, superstita della Divisione "Acqui" a Cefalonia.

In Jugoslavia con la Divisione partigiana "Garibaldi"

...e il mio papà costruiva bombe anticarro

di Rossana Ciofo

È deceduto in data 7 aprile 2008, all'età di 87 anni, mio padre, Nazzareno Ciofo, nato a Piansano (Viterbo) il 24 giugno 1920, combattente della Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" e mutilato di guerra.

Chiamato alle armi all'avvio del secondo conflitto mondiale, fece parte della Divisione "Venezia" che inizialmente operò sul fronte greco-albanese e successivamente nei Balcani ed in particolare negli impervi territori della Bosnia, dell'Erzegovina e del Montenegro.

Furono quelli, per i soldati italiani, anni tragici e dolorosissimi, segnati da stenti indicibili e terribili sofferenze, attanagliati dalla fame, dal gelo e dalle malattie, costantemente in pericolo di vita, nel corso dei quali ai già orribili eventi bellici si mescolavano le vicende politiche e sociali di quelle terre straniere non solo coinvolte nel conflitto ma teatro di lotte interne fra le stesse parti jugoslave belligeranti.

All'indomani dell'armistizio

(8 settembre 1943), le Divisioni "Venezia" e "Taurinense", forti di circa 22.000 uomini, seppero resistere eroicamente all'invito alla resa incondizionata imposto dai tedeschi e dai loro alleati fascisti ed il 2 dicembre 1943 costituirono la Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" collaborando alla lotta di liberazione del popolo jugoslavo per vincere, in nome della Patria lontana, la propria stessa Guerra di Liberazione e per riaffermare i più alti valori di libertà, democrazia e giustizia sociale.

Undicimila i caduti accertati ed i dispersi, pari al 50% degli effettivi, l'altra metà i sopravvissuti, gran parte dei quali rimpatriati per ferite o malattia, fra cui mio padre Nazzareno.

È per me motivo di orgoglio trarre questo spunto dal libro *Soldati italiani nella Resistenza in Montenegro* (pag. 149), scritto dal Gen. Angelo Graziani, che proprio in questi giorni è purtroppo venuto a mancare, e pubblicato nel 1992 in collaborazione con la Rivista dell'AN-PI *Patria indipendente*.

Nell'opera, dedicata come numerosi altri testi (1) a quelle vicende tragiche sebbene gloriose, l'autore, all'epoca dei fatti anch'egli della Divisione Garibaldi col



■ Nazzareno Ciofo.

grado di Capitano, ripercorre le gesta dei militari italiani in Montenegro dall'estate 1943 alla primavera 1945.

«Nazzareno Ciofo, di Piansano (Viterbo), classe 1920, geniere della "Garibaldi", già effettivo alla 76^a Compagnia artieri della Divisione "Venezia", mutilato di guerra, vivente. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, con grave rischio della propria vita, costruiva grosse bombe anticarro, ripiene di tritolo e di ferraglie, che trovarono largo impiego contro mezzi di trasporto tedeschi.

Il 2 settembre 1944, catturato dai cetnici (nazionalisti montenegrini) mentre svolgeva attività operativa presso la 29^a Divisione jugoslava, venne condotto a Gacko (Erzegovina) dove fu sottoposto a maltrattamenti e minacce di morte. Nella stessa giornata un improvviso e violento attacco di partigiani jugoslavi ed italiani (2^a Brigata "Garibaldi") costrinse il nemico ad una precipitosa ritirata. I cetnici, per non perdere il "prigioniero" che si attardava a seguirli, lo colpirono con una raffica di pallottole esplosive che gli frantumò l'osso della gamba sinistra. Ciofo subì sul posto un primo intervento chirurgico, ma per la gravità della fe-

rita fu costretto al rimpatrio; lascia Gacko il 16 settembre 1944 con un aereo da trasporto che faceva ritorno in Italia.

Atterrato a Bari fu ricoverato all'ospedale militare della città e poi in altri luoghi di cura, dove la degenza si protrasse per altri due anni.

A questa triste odissea del geniere Nazzareno Ciofo intendo accumunare tanti altri compagni di lotta della Divisione Garibaldi».

In effetti mio padre in Italia subì altri interventi chirurgici alla gamba ferita e, al fine di consentire la ricostituzione del callo osseo da sotto al ginocchio fino alla caviglia, essendo stata la tibia completamente distrutta dalle pallottole esplosive, restò ingessato per quattro lunghi anni.

Fortunatamente, sebbene con l'ausilio di scarpe ortopediche, di cui non poté più fare a meno, fu poi in grado di riprendere lentamente a camminare e quindi condurre un'esistenza piena ed autosufficiente malgrado l'oggettiva limitazione fisica.

Dallo Stato italiano gli furono riconosciute quattro Croci di Guerra al Valor Militare e, in data 17 febbraio 1986, alla presenza del Presidente Sandro Pertini, fu insignito dalla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia di decorazione al valore con l'Ordine della Fratellanza e l'Unità con Serto d'Argento.

Lo stesso Stato jugoslavo, in segno di riconoscenza e gratitudine, già nel marzo 1981, gli aveva conferito altra medaglia per il "contributo prestato alla comune vittoria sul fascismo e per l'avvicinamento e l'amicizia tra i popoli".

Nel novembre 1977 gli fu attribuita dall'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini la Stella al Merito Garibaldino istituita da Giuseppe Garibaldi nel 1863 "per la fedeltà agli ideali della tradizione garibaldina". Di detta Associazione, all'inizio degli anni '80, ricoprì l'incarico di Presidente della Sezione di Roma, con sede in Porta San Pancrazio, continuando a coltivare, tramite l'attività ivi svolta, gli ideali di libertà e democrazia che ispirarono durante il secondo conflitto mondiale le gesta della Divisione "Garibaldi". Dal 1948 al 1970 prestò lodevole servizio presso gli Uffici della Direzione Generale dell'INPS in Roma dove fu sempre apprezzato per la sua responsabilità e competenza.

Nel 1949, ancora sofferente per la ferita e deambulante a fatica, si unì in matrimonio con mia madre Assunta, che sempre lo sostenne e con la quale ha condiviso felicemente ben cinquantanove anni di vita in comune, e nel febbraio del '50 nacqui io, Rossana, sua unica figlia, cui volle trasmettere, con la sua personale testimonianza di quegli eventi tragici e dolorosi ma vissuti eroicamente per la libertà e l'onore del nostro Paese, i più nobili valori della

Resistenza che restano sempre attuali, da preservare e difendere anche in memoria di quanti non hanno fatto più ritorno.

Unico e bellissimo è stato il rapporto con mio padre, a cui mi univano molti aspetti del carattere ed altrettanti ideali ed aspirazioni. Era amorevole e disponibile ma dignitoso, gioviale



■ Nazzareno Ciofo a colloquio con Sandro Pertini in occasione del conferimento delle Croci di Guerra.

tuttavia impegnato, fu per me compagno di giochi ed amico oltre che maestro di vita.

Sono felice di avergli potuto dare la soddisfazione di vedermi conseguire nel 1974 la Laurea in Scienze Politiche e più di recente, circa dieci anni fa, superare il concorso a dirigente presso l'INAIL di Roma dove sino allo scorso mese di settembre ho prestato attività lavorativa.

Mio padre Nazzareno fu sempre circondato dall'affetto dei suoi familiari e dalla stima di tutti quanti lo conobbero e lo apprezzarono per il suo animo generoso ed attento ai bisogni altrui, per i suoi

modi gentili e socievoli, per il suo atteggiamento positivo sempre aperto alla vita.

Nel corso della sua esistenza sopportò con forza e speranza molte malattie anche gravi, confortato dalla Fede che mai lo ha abbandonato, subendo nel tempo ulteriori interventi chirurgici e recuperando tuttavia ogni volta un discreto stato di salute.

Nel dicembre del 2004 fu purtroppo colpito da una grave forma di ischemia cerebrale che fiaccò gradatamente le sue condizioni generali ma non i tratti del suo animo, restato gentile ed affettuoso, sino al recente decesso causato

da complicità da ultimo insorte. Resta ora un incolmabile vuoto appena attutito dalla certezza che ora vive nella pace eterna e veglia ancora su di noi con amore come sempre. ■

Note

(1) "La divisione italiana partigiana Garibaldi" di Stefano Gestro, 1981, ed. Mursia; "Soli in Montenegro" di S. Gestro e E. Bedini, 1972, ed. Tamari; "Ventimila caduti" di Giacomo Scotti, 1970, ed. Mursia; "L'armata stracciona" - L'epopea della Divisione Garibaldi in Montenegro (1943-1945) di S. Gestro, 1976, ed. Comitato Regionale Toscano per il 30° della Resistenza e della Liberazione.

Con i gradi di tenente era a Casamicciola

Mio padre Orazio Paretti non si arrese ai nazisti

di Claudio Paretti

L'8 settembre del 1943 mio padre, Orazio Paretti, si trovava a Casamicciola ad Ischia dove era tenente di complemento in artiglieria presso il presidio di difesa che era operativo sull'isola.

Il reparto presso il quale operava ricevette un laconico e ambiguo comunicato relativo all'armistizio con gli anglo-americani. Come avvenne per gli altri reparti dell'Esercito italiano, il comunicato del governo e la successiva totale assenza di ordini e direttive abbandonò i soldati e gli ufficiali a se stessi, soli con gravi responsabilità verso la popolazione che erano chiamati a difendere, verso le leggi dello Stato che erano tenuti a rispettare, in particolare il codice militare di guerra che prevede sanzioni severissime, per reati connessi al rispetto della catena di comando e alla gestione degli armamenti, fino alla pena capitale in caso di insubordinazione o alto tradimento.

Il Capitano comandante del presidio di difesa convocò una riunione degli ufficiali per decidere sul da farsi. Una compagnia di SS, presente sull'isola per controllare i mi-

litari italiani, aveva inviato un ufficiale di collegamento per intimare agli italiani di "inchiodare i pezzi" (rendere non operativi gli armamenti pesanti).

La seduta fu drammatica.

I tedeschi minacciavano di considerare un atto di guerra il rifiuto di distruggere le armi, il Comandante del presidio, unico militare di carriera, propendeva ad ubbidire ai tedeschi, ma voleva la copertura dei suoi subordinati, gli ordini contenuti nel comunicato di Badoglio prevedevano che l'esercito rimanesse operativo e mantenesse le armi.

Gli ufficiali decisero di rimanere fedeli alla Patria rappresentata dal Re e respinsero le richieste delle SS. Il Capitano Comandante fu colto da una crisi, si mise a piangere, si dissociò dagli ufficiali dichiarando di non condividere la loro decisione e si dichiarò prigioniero degli stessi, si chiuse nella cella di rigore e gettò via la chiave.

Gli ufficiali si rendevano conto degli altissimi rischi che correavano e si prepararono al peggio.

Mio padre andò presso la pensione dove mia madre alloggiava per avvertirla della situazione, per lasciarle il danaro che aveva con sé, per salutarmi (io avevo 8

■ La prima pagina della Gazzetta del Popolo che annuncia l'armistizio.





■ La firma dell'armistizio a Cassibile. Il rappresentante italiano è quello a destra con l'abito scuro.

mesi) e per lasciarle una pistola per ogni eventuale situazione di emergenza; quindi tornò al reparto e iniziò l'attesa degli eventi.

Nella notte i tedeschi sbarcarono sull'isola, presero il controllo degli accessi critici e provvidero a ritirare in sicurezza la guarnigione di SS presente sull'isola. Si imbarcarono portando con loro gli armamenti per concentrarsi con le altre truppe tedesche, organizzarsi e reagire. Le compagnie di camice nere presenti presso la guarnigione fuggirono abbandonando divise e armi. La mattina seguente gli ufficiali organizzarono una battuta nei campi per il recupero delle armi abbandonate dai fascisti e da alcuni soldati in fuga. Ciò essenzialmente per via delle bombe a mano abbandonate, alcune delle quali già in mano ai bambini locali. Furono trovate bombe, mitra, fucili e pistole.

Nei giorni successivi ci furono altre diserzioni da parte di soldati, in particolare di quelli che avrebbero potuto raggiungere casa sul continente, ma non gli ischitani. La guarnigione si dimezzò di nume-

ro, rimasero circa 400 uomini. Il giorno dopo la ritirata delle SS dall'isola i tedeschi sferrarono un attacco di artiglieria dalla costa contro le postazioni italiane presenti sull'isola. I soldati italiani risposero con la massima energia possibile finché gli attacchi tedeschi cessarono.

Passarono altri snervanti giorni di attesa senza ordini, senza mezzi, senza viveri.

Tentarono di farmi mangiare una galletta di ordinanza prodotta prima della guerra 1915-'18, raccontava sempre mio padre.

L'episodio mi è stato raccontato tante volte perché nello stesso momento in cui sputai la galletta sui muri della sala da pranzo della pensione presso la quale mia madre aveva preso alloggio, si sentì il rumore provocato dal cucchiaino con il quale venivo imboccato nell'urto con il mio primo dente.

Fu una festa per le signorine Di Lustro, proprietarie della pensione che ci ospitava, e per le poche persone che vi si erano rifugiate.

I soldati di stanza a Ischia furono fortunati rispetto a quanto toccò a

commilitoni di Cefalonia. I tedeschi non tornarono, probabilmente non considerarono strategica la postazione.

Arrivarono invece gli americani. Sbarcarono con un motoscafo veloce, molto ben equipaggiati, armi spianate si disposero in modo opportuno e cercarono il contatto con gli italiani per rendersi conto dei rischi che avrebbero potuto provenire dall'Isola. Non tornarono più.

Senza ordini gli ufficiali decisero di tirare a sorte i nominativi di una delegazione da inviare al comando a Napoli.

Un viaggio rischioso, altre imbarcazioni che avevano tentato il collegamento con il continente erano state colpite e c'erano stati numerosi morti.

Fu estratto mio padre che partì su un gozzo, un paio di soldati e alcune persone che avevano assoluta necessità di andare a Napoli.

Tutto questo descrive schematicamente alcuni fatti quotidiani, indicativi delle situazioni, delle ansie e, spesso, dei drammatici epiloghi di quei giorni. ■